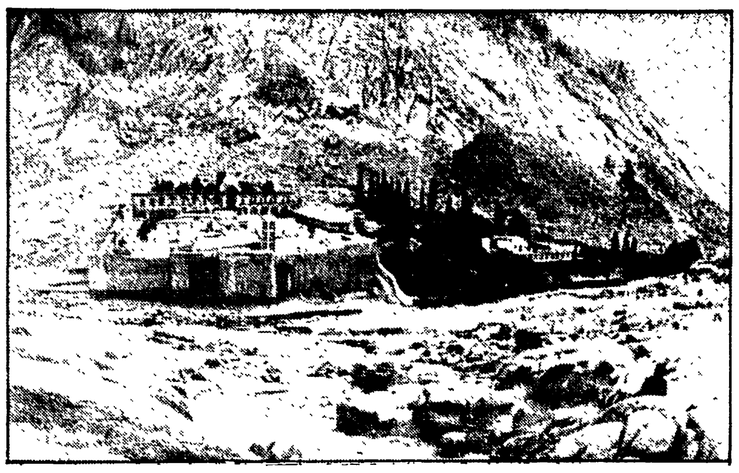
Europa e mondo arabo tra storia e drammi presenti



Il monastero di Santa Caterina, ai piedi del monte Sinai, in un territorio occupato da Israele e restituito all'Egitto nel '79.

Dietro le quinte del caso Palestina

La resistenza araba alla immigrazione ebraica e le repressioni inglesi del 1937 in un libro di Luigi Goglia - Uno studio condotto sulla riconquista fascista della Libia

Il 16 settembre 1931, in Libia, i fascisti italiani impiccarono Omar Al-Mukhtar, capo della ribellione cirenaica. Sei anni dopo, il 27 novembre 1937, in Palestina, i liberal-democratici inglesi impiccarono lo sceicco Farhan Es-Saidi, capo della cavalleria araba ribelle. Omar aveva 73 anni, Fahran 75. Queste non sono le uniche analogie fra i due feroci episodi. Sia Omar, sia Farhan, si opponevano a due degli ultimi assalti del colonialismo vecchio stile, resistevano con le armi in pugno all'espropriazione sistematica e pianificata delle terre in cui erano nati e lottavano contro forme di genocidio forse non fisico (o soltanto in parte fisico), ma certamente culturale.

Con l'impiccagione di Omar, i generali di Mussolini portarono a termine in modo spietato l'espulsione e la deportazione dall'Altopiano Verde delle popolazioni arabe nomadi, che «occupando troppo spazio» con i loro armenti, ostacolavano l'insediamento dei coloni italiani sulle terre più fertili della «quarta sponda». Con l'impiccagione di Farhan, i generali di sua maestà britannica (che amministravano la Palestina, non dimentichiamolo, con il consenso e per mandato di quell'autentico club di gentiluomini che era la Società delle Nazioni) inflissero un colpo mortale alla resistenza araba contro l'immigrazione ebraica, preparando così, con minore spietatezza di Graziani e Badoglio, l'esodo in massa degli arabi dalla Palestina: un evento che doveva realizzarsi undici anni dopo con la fondazione dello Stato d'Israele e con una nuova «cacciata nel deserto» dei discendenti d'Israele.

Qui, come si vede, le analogie cessano. La colonizzazione italiana della Libia fallì infatti in seguito alla sconfitta dell'Asse. La colonizzazione sionista fu invece coronata da un netto successo. Quella che sarebbe potuta diventare una specie di «Israele ariana e italica» non ebbe neanche il tempo di nascere (per fortuna nostra non meno che dei libici). L'Israele ebraica, invece, è ormai una realtà.

Queste storie truci di violenze e di sangue (e anche di perfidie e di tradimenti) sono rievocate, con grande ricchezza di documentazione in gran parte inedita, in due volumi la cui lettura sarà utilissima a quanti vogliano approfondire, al di là delle emozioni e dei miti, le premesse e i retroscena dei rapporti fra l'Europa e il mondo arabo e, in particolare, del conflitto (anzi dei conflitti) che periodicamente sconvolgono il Medio Oriente, mettendo in pericolo la pace mondiale e le forniture di petrolio: *Omar Al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, di Santarelli, Rochat, Rainero e Goglia (Marzorati, pp. 337, L. 12.000); e *Questione palestinese e nazionalismo arabo*, di Luigi Goglia (Argalla, pp. 288, L. 7.000).

Premesse e retroscena (vale la pena di aggiungerlo) meritano di essere conosciuti non solo perchè è in esse che affondano le radici alcuni dei principali problemi del mondo odierno, con tutto il loro corteo di guai anche spiccioli (il prezzo della benzina e del riscaldamento); ma anche perché si tratta di fatti tuttora vivissimi nella memoria storica dei sopravvissuti e dei loro figli e nipoti, come se si fossero svolti solo ieri.

Non è un caso, tanto per fare un solo esempio, che Gheddafi abbia scelto proprio El Agheila, cioè il luogo dove i fascisti eressero il più duro dei loro «lager», riservato alle famiglie dei ribelli irriducibili, per pronunciarvi un discorso veemente di denuncia postuma (che non manca, per noi, di inquietanti echi attuali): «È stato un conflitto fra le forze del male e quelle del bene... fra il partito del demonio venuto dall'Italia e quello di Dio, rappresentato allora dal popolo libico... Infatti l'Italia con quel crimine aveva abbandonato il Vangelo, la Croce e Gesù. Le croci che penzolavano sui petti degli invasori erano croci del diavolo...».

Il nostro Paese è stato dunque un «satana», anche se non così «grande» come quello (gli Stati Uniti) maledetto da Khomeini. E il pesante ricordo delle nostre imprese coloniali (questo il monito che facilmente si ricava dalla lettura degli annali cirenaici) dovrebbe sempre illuminarci e guidarci ogni volta che si manifestano incomprensioni e attriti nei rapporti italo-libici, sebbene la storia si sia incaricata di liquidare in modo radicale i più pericolosi motivi di conflitto fra Roma e Tripoli.

La questione palestinese, invece, non è stata ancora risolta. I saggi contenuti nel volume di Goglia confermano con la forza dei fatti nudi e crudi il delitto commesso contro un popolo (quello arabo-palestinese) reso straniero sulla sua stessa terra. L'autore non nasconde, anzi trasmette al lettore, una franca indignazione per la brutalità, coperta da ipocrisie e complicità internazionali, con cui è stata riscritta la carta geografica fra il Giordano e il mare; ammette però che in Palestina esistono ormai due nazioni, la vecchia, arabo-palestinese; la nuova, ebraico-israeliana; questa, è vero, ha un carattere «molto peculiare», senza «termini di paragone possibili nell'età contemporanea»; ma «tale (cioè nazione) appare all'esterno» e «dall'interno esprime una tenace volontà di esserlo».

La prospettiva più realistica, anzi la sola possibile, è quindi, per l'autore, la creazione di uno Stato arabo-palestinese destinato a convivere pacificamente con Israele. È una proposta ormai largamente accreditata, ma che non tutti gli arabi condividono, che l'attuale governo israeliano respinge, e che non sembra nè facile, nè vicina.

A una conclusione si giunge comunque leggendo pagine così drammatiche. L'Europa tutta ha un grosso debito da pagare. Perseguitando ignobilmente gli ebrei, e poi installando i superstiti dell'olocausto in Palestina, essa è stata la principale responsabile del conflitto arabo-israeliano. Ha perciò il dovere di contribuire a risolverlo, senza doppiezze, in uno spirito di amicizia con tutti i popoli della regione. I quali, in fin dei conti, proprio dell'Europa sono stati, chi più chi meno e in un modo o nell'altro, strumenti e vittime.

Arminio Savioli

Leggere Graf cent'anni dopo

Anche il Diavolo può risorgere

ARTURO GRAF, «Il diavolo», a cura di Carlachiara Perrone, introduzione di Luigi Firpo, Salerno, pp. 290, lire 9000.

Quando pubblicò questo libro sul Diavolo, nel 1889, Arturo Graf credette di aver messo la parola fine ad un'epoca lunghissima di superstizioni e di credenze irrazionali. Egli, che aveva percorso con lo scrupolo del positivista e con l'ironia dell'illuminista la storia di una cosa inesistente, di una creazione mentale vera ma assurda, concludeva con la certezza che quell'assurdità fosse ormai in via d'estinzione: «Il diavolo è morto, o sta per morire; e morendo, egli (...) si dissolverà nell'umana fantasia, nella stessa matrice ond'è uscito». Convinto che alle creazioni fantastiche toccasse il destino di tutti gli organismi — nascere crescere declinare e morire —, il Graf vedeva nella civiltà la causa definitiva della morte del diavolo: «La civiltà umana, procedendo nell'opera del suo meraviglioso e sterminato edifizio (...), espelle da sè il diavolo, che la servì in altri tempi, ma che ora le è divenuto un inutile ingombro...».

Ma leggere quasi cent'anni dopo questo libro provoca certezze (o impressioni) più contraddittorie. L'una è quasi di meraviglia, che un positivista severo (nonchè tetro poeta) come il Graf riuscisse a comporre un libro tanto arguto, ironico e piacevole senza inventar nulla e sciogliendo migliaia di riferimenti eruditi in un testo godibile come un romanzo che sta in mezzo tra il sarcasmo voltairiano e l'ironia scettico-ottimistica del Mark Twain di *Un americano alla corte di re Artù*.

L'altra impressione è di leggera delusione per come il sarcasmo e l'ironia abbiano trattenuto il Graf di un passo fuori della storia reale di un fantasma collettivo che quei preziosi dati avrebbero potuto comporre. Per Graf, la storia del Diavolo restava un capitolo di quella storia dell'irrazionale in rapido declino per l'incalzare della società industriale e della filosofia positiva: restava una storia esterna delle forme, una fenomenologia divertita del demoniaco percorsa dall'occhio un po' sprezzante dell'intellettuale anticlericale che celebrava, con la morte del Diavolo, la fine del Medio Evo.

Lo scrupolo documentario e la lente dell'ironia non erano sufficienti perchè il Graf capisse quanto le leggende del Diavolo formassero una cultura, un sapere complesso nel quale si erano annodati i fili multicolori dei bisogni, delle ideologie e del dominio per secoli, e gli lasciavano solo sospettare (ma non tradurre in un sapere nuovo) l'enorme spessore simbolico e magico-conoscitivo che si stendeva dietro leggende e superstizioni. Così il Graf continuava a guardare a quel passato di errori incomprensibili con la stessa ottica con cui i primi esploratori studiavano le culture dei primitivi.

Ma la fretta con la quale il Graf proclamava chiuso per sempre il tempo delle diavolerie era un modo insufficiente per esorcizzare l'irrazionale in agguato, il segno insidioso degli sconcerti e degli squilibri che incrinavano la coscienza moderna in un secolo tanto scientifico e così ancora poco sicuro della propria scientificità. Era un modo rivelatore di inchiodare all'orizzonte della società borghese il confine malcerto del *vero*.

Non solo i limiti ferrei della cultura positivistica non facevano prevedere al Graf, a meno di un secolo, la resurrezione del Diavolo (ma era poi morto davvero?) ad opera di un Papa «colto» e tormentato; ma non gli lasciavano scorgere la sua, più ravvicinata, conversione religiosa che egli stesso avrebbe esaltato di lì a poco nel libro *Per una fede*. Sicchè a noi tocca andare più cauti e non negare astrattamente che il Medio Evo prossimo venturo, che fa capolino dietro le maschere dei Carnevali della Ragione, non susciti la resurrezione definitiva del Diavolo e non imponga, così, il supplemento di qualche nuovo capitolo al vecchio libro del Graf.

Bartolo Anglani

NELLA FOTO IN ALTO: una illustrazione tratta da «Il diavolo», testo di P. Brengola e V. Calvani, illustrato da M.T. Chidichimo e S. Marziali, Sonzogno, pp. 176, lire 20.000

narrativa

Né italiani e nemmeno viziosi

GIUSEPPE BONURA, «Galateo dei vizi italiani», Rusconi, pp. 186, L. 9.000.

Se un libro è scritto per far sghignazzare e ci riesce, questo *Galateo dei vizi italiani* è pur buono. Non siamo alla metafisica della stupidità (penso a Flaubert), questo no: piuttosto c'è una sorta di vena sadica che percorre queste pagine e produce una comicità a volte ironica, a volte surreale, a volte un po' tetra che non guasta mai.

Così abbiamo di fronte una carrellata di veri idioti che fanno tante cose: il padre che cura la figlia e non la fa mai uscire di casa, il medico che puzza, l'intellettuale che collabora alle enciclopedie, il rappresentante di classe che inchioda gli insegnanti del figlio.Ognuno di questi figuri fa al lettore una specie di rapportino in prima persona sulle idee, il suo atteggiamento verso i superiori e i subordinati, le donne, gli amici, racconta come vede il mondo, quello che gli succede, quello che desidera, propone rimedi a tutto e tutti

Ne viene fuori una galleria di mascherine un poco uomini, un poco bestie, un campionario a volte divertente a volte postribolare, quasi schifoso, di piccole, boriose, inconsapevoli degradazioni. Senza mai (gran pregio), cadere nella volgarità: non c'è eccesso in queste beceraggini. E proprio perchè di deficienti si tratta, questi signori (con la esse maiuscola) sono innocui, mediocri, precipitati e attivi nella loro inanità. E proprio perchè stupidi (non istupiditi) non c'è da chiedersi se sono veri o finti, semplici o complessi, colpevoli o altro. Sono lì e basta, un pochino astratti.

Dunque, nessuno si lasci ingannare: non sono, non possono e nemmeno riescono ad essere italiani, e, forse, neppure ad avere vizi. E allora non capisco una sola cosa: perchè questo titolaccio?

Mario Santagostini

varie varie varie

Poco seriamente, quasi per sport

CARLO GRANDINI, «Quasi per sport», Milano libri, pp. 154; L. 6000.

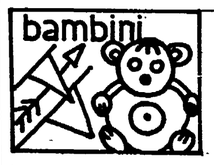
Forse, fra tutte le annotazioni di Carlo Grandini nel libro «Quasi per sport», quella che più graffia (e per molte ragioni, davvero) è questa: «Il nostro è un Paese ormai quotidianamente sottoposto a prove di fermezza (e infermità) mentale e di coscienza. Incombe la semiolimpiade, delle strategie atletiche e delle strategie politiche. Noi andiamo a Mosca con gli atleti che ubbidiscono a Carraro, non con i militari che ubbidiscono al governo. E se ci sono degli atleti-militari, o dei militari-atleti? Vincono i militari, arrendendosi». Oppure questa: «A Mosca noi non abbiamo una patente italiana. Siamo i gelati (CONI) della semiolimpiade. Non ci compete una Patria, non la bandiera della Patria».

Non è soltanto ironia o satira. Carlo Grandini, giornalista del *Corriere della Sera*, uno dei più noti cronisti di calcio italiani, ha scritto questo libro (vignettato da Rino D'Anna) con la sua consueta onestà professionale e morale: masticando sport da molti anni ormai, sa perfettamente che lo sport oggi — e soprattutto il calcio in Italia — è un affare sociale di immense proporzioni, anzi spesso diventa affare gestito direttamente dalla grande politica internazionale. Che fa, allora, il cronista sportivo? Si chiude nel suo «angolo tecnico» e d'altro non s'interessa? Oppure s'interessa, polemizza, s'arrabbia? Grandini appartiene a questa categoria, perché è «uomo sociale», prima che giornalista sportivo.

Ricordate quello che avvenne alle Olimpiadi di Monaco, quando ci fu il «blitz» dei fedayn e i giornali conservatori scrissero che era uno scandalo, che lo sport è lo sport e nulla ha a che fare con la politica? E ricordate che gli stessi giornali hanno scritto lo scorso anno, per le Olimpiadi di Mosca, che era giusto boicottarle perché lo sport è anche politica? Ecco, chi passa attraverso questi avvenimenti criticamente, penso non possa non trarre debite conclusioni, quelle che Grandini mostra di aver tratto in questo suo libro che racconta, con un sorriso amaro, le vicende dello sport 1980. Un anno (Olimpiadi boicottate, calcioscommesse, nuove violenze negli stadi) che l'autore liquida così: «All'alba dell'81, che nasce da padre assassino e cialtrone, la Grecia entra nella Comunità europea mentre noi ci palleggiamo la tragedia D'Urso e partiamo, cercando di sorridere, per l'avventura uruguayana del Mundialito, televisivamente affettata, come un salame, dalla RAI e da Canale 5». E di certo, su questa considerazione, il sorriso di tutti si spegne.

Gian Pietro Testa

bambini



Quanta strada prima dell'homo sapiens

DANIELA CHIAPEROTTI, GIULINA PEROGLIO, ROMANA GABRIELLA TOSATTO, «Storie per tre milioni di anni», Emme edizioni, pp. 64, L. 9.500.

Un libro nè troppo grosso nè troppo piccolo, con belle illustrazioni, che si apre con una gran pagina a strisce colorate, dove la prima striscia, la più larga, indica lo spazio-tempo di vita della prima specie umana, *del preominide*, mentre l'ultima striscia, la più piccola, indica lo spazio dell'*homo sapiens*: questo libro è un tentativo di dare ai bambini il senso concreto, reale, della vita degli uomini antichi che ci hanno preceduto sulla terra.

Otto capitoli, otto tappe molto diverse della preistoria, dal *preominide* appunto all'*Uomo di Cromagnon*, e della storia, con gli *Egizi* e anche gli *Eschimesi* e gli *Indiani Irochesi* che di solito non rientrano nei libri di scuola. Si tratta, dicono le autrici, di «frammenti di antropologia ricomposti con immaginazione». Infatti ogni capitolo inizia con una elencazione di dati scrupolosamente scientifici, anche nel linguaggio e nei singoli termini usati, e questo può piacere molto ai bambini, anche se può richedere delle ulteriori spiegazioni orali. Poi segue ogni volta un racconto, *una storia* che è invece tutta di fantasia, pur utilizzando dati storici esatti dell'antropologia.

Così le autrici fanno rivivere con immediatezza, nel loro particolari concreti e in una loro tipica atmosfera emotiva, varie situazioni di vita lontane e diverse dalla nostra di oggi, di cui però anche un bambino di oggi può diventare partecipe e da cui può sicuramente venire arricchito.

Beatrice Garau

fantascienza

Chi ha paura nella città oscura?

ALAN D. ALTIERI, «Città oscura», Dall'Oglio, pp. 654, L. 10.000.

Nella collana «Il Camaleonte», densamente popolata da narratori italo-americani, l'editore Dall'Oglio, dopo Mario Puzo, Paul Gallico, Gay Talese, Frank De Felitta, pubblica ora anche Alan D. Altieri con quella che, a nostra conoscenza, è la sua opera prima. *Città oscura* sembra un thrilling nero come l'inferno, degno della migliore tradizione americana, quanto a truculenza, colpi di scena, realismo descrittivo, suspense e ritmo narrativo: di insolito, invece, possiede una mancanza assoluta di malizia.

Palese infatti è la sua incapacità di tenere a freno il sensazionalismo evocato dalle morti violente e dalle torture sadiche, dalla corruzione sociale e dall'allarme psicologico: Altieri, ad esempio, trasforma un conflitto a fuoco tra forze dell'ordine e delinquenti in una carneficina con ben diciotto vittime, l'abilità bellica del tenente di polizia Solomon Newton in una invincibilità alla Nembo Kid, la violenza metropolitana in una regola che nessuno appare in grado di trasgredire. Tutto ciò che tocca, insomma, è enfatizzato, esagerato, moltiplicato per mille.

Vero è che, se il tema della lotta all'ultimo uomo del tenente Newton e di pochi altri incorrotti poliziotti contro i sicari e i protettori di un potente clan mafioso viene relegato in secondo piano e inteso come premessa metonimica (cioè, come esempio parziale di una degenerazione urbana che è totale) della conclusione costituita dalla catastrofe di Los Angeles (da un violentissimo ciclone alla normalizzazione militare, attraverso l'isteria collettiva, il black-out, le distruzioni, l'inquinamento dell'acqua potabile, lo sciacallaggio, i raids delle bande teppistiche), allora la questione si rovescia. Il genere letterario che viene in ribalta non è più il thrilling nero, ma il romanzo di fantascienza, sia pure di una fantascienza ispirata più dalla sociologia che dalle scienze fisico-naturali.

Nella fantascienza infatti *Città oscura* trova la sua cifra più autentica perchè di essa condivide quest'ansia morale e questo sbilanciamento sul profetico che talvolta sbocca nell'apodittico e nel sentenziante. Mal comune, mezzo gaudio, vuole il proverbio, ma in letteratura ciò funziona poco. C'è già stato, d'altra parte, un convegno internazionale, qualche mese fa, tra amministratori di megalopoli che ha delineato un quadro apocalittico del futuro delle loro città: la città oscura di Altieri ha, forse, voluto trasferirsi sulla pagina caricando appena un po' le tinte di quel quadro e dimostrando, senza ombra di dubbio, quanto siano fragili i confini tra il reale e l'inverosimile. Raramente l'inverosimile riesce a rendersi seriamente credibile, raramente, e se n'era accorto già Aristotele, riesce a indurre terrore e pietà.

Aurelio Minonne

Basta conoscere la Costituzione per cambiare questa Italia?

Il «palazzo», così almeno dice lui, lo odia. La gente lo ama (riceve diecimila lettere all'anno). Molti uomini politici (senza distinzione di parte) lo stimano. Questo, in breve, il ritratto di Alberto Bertuzzi, industriale di professione, ma scrittore, anzi meglio: rompiballe *(la definizione è del critico Giancarlo Vigorelli) per vocazione. Da quando ha preso in mano la penna (ha già scritto dieci libri di varia natura, alcuni dei quali — i più pungenti — dedicati ai vizi dei potenti), un pensiero fisso percorre come un filo rosso (meglio sarebbe dire rovente) i fogli — centinaia, anzi migliaia — che va compilando: quello di riuscire a trasformare le famose «otto milioni di baionette» di Mussolini in otto milioni (ma forse si dovrebbe parlare, tenuto conto dell'ultimo censimento e del fatto che il discorso interessa egualmente uomini e donne, di 43 milioni) di biro impegnate freneticamente non sui confini della patria o in tragiche avventure, ma nella compilazione di lettere da inviare a chi, nel palazzo e dintorni, conculca i diritti dei cittadini.*

Pannella conduce le sue battaglie (si fa per dire) dal video che vorrebbe tutto per sé per denunciare l'arroganza di chi non condivide le scelte dei radicali (una moltitudine, come si è visto). Bertuzzi, invece, preferisce affidarsi alla carta stampata o, in mancanza di un editore, a un foglio, un foglio qualsiasi (cartolina, lettera semplice, espresso, telegramma: tutto serve), come all'arma principale — l'arma segreta? — di cui il cittadino dispone per fare fronte alle prepotenze del potere. Il suo slogan preferito — carico di un'indubbia suggestione — è: da sudditi a cittadini.

Anche nell'ultimo libro — La Costituzione comoda, *editrice Rizzoli, lire 4.000 — lo slogan offre la chiave di lettura — senza dubbio corretta — della legge fondamentale dello Stato italiano e di tutte le riflessioni a proposito delle difficoltà che il passaggio da uno* status *all'altro comporta. La fatica — bisogna dirlo subito per non rischiare di essere travolti da una troppo facile ironia — merita la più larga considerazione.*

Alberto Bertuzzi, che trasloca con disinvoltura dall'arengo politico alle aule dei tribunali (trascinatovi dall'incomprensione dei potenti), si è messo in testa di trasbordare tutti gli italiani da un passato di umiliazioni, di soperchierie, di emarginazione a un presente di dignità, di consapevolezza politica, di impegno civile. Ponte per questa gigantesca operazione la Costituzione repubblicana, nella quale il cittadino può pescare a piene mani per affermare il suo diritto a protagonista principale della vita economica, sociale, politica, culturale (il popolo è sovrano).

Leggere — questa la raccomandazione dello scrittore — per crederci. L'invito, comunque fuori dall'enfasi, risulta pertinente. Anche oggi, al di là delle polemiche sulla necessità di rinfrescare questo o quel pezzo della Costituzione terminata 34 anni fa (è entrata in vigore il primo gennaio 1948), non devono essere infatti pochi quelli che nel palazzo (magari con l'aiuto della «P2») continuano a pensarla come l'ex ministro degli Interni Mario Scelba che negli anni Cinquanta giudicò la carta costituzionale «una trappola mortale». Solo che — ecco l'interrogativo che assilla il cittadino comune — basta conoscere tutti gli articoli della Costituzione per pretenderne l'applicazione?

Il dubbio deve essere molto diffuso se milioni di italiani hanno scelto per affermare il loro diritto al protagonismo invece che la biro di Bertuzzi l'impegno sociale, politico e culturale nelle grandi organizzazioni di massa. Senza nulla togliere, si capisce, alla meritoria fatica dello scrittore.

Orazio Pizzigoni

ALL'ESTERO

Il terrorismo visto dagli altri

Terrorismo... un argomento purtroppo sempre attuale e sul quale negli anni 70 molto si è scritto all'estero con un interesse particolare per i tragici sviluppi che questo fenomeno andava man mano assumendo nel nostro Paese. Alcune di queste opere sono ormai divenute dei classici come quella di Laquer (*Terrorism, London, Weinefeld and Nicolson, 1977*), di Servier (*Le terrorisme, Paris, Presses Universitaires de France, 1979*), la raccolta curata da Funke (*Terrorismus, Düsseldorf, Athenäum, 1977*) e, per il particolare riferimento alla pratica organizzativa e operativa dei gruppi terroristici, il volume di Dobson e Payne (*The weapons of terror: international terrorism at work, London, MacMillan, 1979*).

Fresca di stampa esce oggi una raccolta di saggi (*Terrorism: a challenge to the State, a cura di Juliet Lodge, Oxford, Robertson, 1981, p.xi, 247 L. 40.000*) che si segnala per la chiarezza espositiva e per l'illustrazione in chiave storico-sociologica del retroterra ambientale del terrorismo in alcuni Paesi della CEE: l'Olanda e il fenomeno tutto particolare dei terroristi sud-molucchesi, la Gran Bretagna e la tragica questione irlandese, la Germania e i gruppi estremistici più o meno collegati alla Rote Armee Fraktion, la Francia — interessata in prima persona negli anni 50 dal terrorismo dell'OAS, sfiorata oggi dagli attentati dei nazionalisti corsi ma tuttora considerata «capitale del terrorismo» perchè storicamente «terre d'asile» per rifugiati di ogni tipo e nazionalità e quindi anche punto di ritrovo di terroristi.

Alle tragiche manifestazioni del fenomeno terroristico in Italia è dedicato l'ampio saggio di Pierre Furlong, *Political terrorism in Italy: responses, reactions and immobilism*. L'autore, professore dell'Università di Hull — esperto di problemi italiani dove ha studiato presso l'Università gregoriana — inquadra il terrorismo nel contesto politico-sociale dell'Italia dal dopoguerra ad oggi, logorato da un potere democristiano immobile e senza ricambio che agli inizi ha anche strumentalizzato gli attentati terroristici in chiave anticomunista.

Analizzando poi l'evoluzione del fenomeno da Piazza Fontana ad oggi, egli sottolinea l'inadeguatezza della risposta dello Stato al terrorismo, inadeguatezza che «risulta dalla disparità fra una cultura politica dinamica e aperta basata su una Costituzione progressista e su tradizioni populiste e lo stolto immobilismo del sistema di governo».

Altri saggi sono invece dedicati a problemi di diritto internazionale relativi alla possibilità di estradizione dei terroristi e alla rispondenza o meno di queste norme alla Carta europea dei diritti dell'uomo. In particolare si esamina l'atteggiamento del Consiglio d'Europa, del Parlamento Europeo e della Comunità nei riguardi di una fattiva e concreta cooperazione nella lotta al terrorismo e si rileva come a tutt'oggi s'incontrino molte difficoltà nel trasformare in pratica applicazione la pur generale adesione alla Convenzione europea sulla soppressione del terrorismo.

Laura Nasi Zitelli

Attentato dell'OAS a Parigi nel 1962.

RIVISTE

Su **«STUDI STORICI»**, n. 1, 1981, oltre le informazioni bibliografiche, le note critiche e le rassegne, si segnalano gli articoli di Michele Ciliberto, Cultura e politica nel dopoguerra: l'esperienza di «Società»; Gustavo Corni, Per una storia sociale del Terzo Reich: gli studi di T.W. Mason; Aurelio Lepre, La crisi del XVII secolo nel Mezzogiorno d'Italia, Simonetta Soldani, L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900).

Su **«DEMOCRAZIA E DIRITTO»**, n. 1-2, 1981, tra gli altri: Luigi Berlinguer, Editoriale; Giovanni Ferrara, Bicameralismo e riforme del Parlamento; Antonio Baldassare-Cesare Salvi, La decretazione d'urgenza; Carlo Mezzanotte-Roberto Nania, Referendum e forma di governo in Italia; Domenico Pulitanò, Misure antiterrorismo: un primo bilancio; Enzo Roppo, La questione dell'aborto: la legge e i referendum; Domenico Pulitanò, Ergastolo e pena di morte.

Su **«BELFAGOR»**, n. 2, 1981, tra gli altri, Renè Wellek: D. Lawrence critico letterario, Rodolfo Macchioni Jodi, Leopardi e l'anonimo del «Sublime»; il ritratto critico di Roberto Longhi scritto da Giovanni Previtali; Benedetto Croce collaboratore segreto della «Nuova Italia» di Luigi Russo, di Roberto Pertici.

Su **«POLITICA ED ECONOMIA»**, n. 5, 1981, tra gli altri: Aris Accornero, Una politica selettiva per l'occupazione; Guido Fabiani, Verso la conferenza agraria del PCI; Tarantelli, Dal Co, Ortona, tre punti di vista sulla scala mobile; Frank Han, Il mestiere dell'economista; Giuseppe Boffa, Il «caso polacco». James O'Connor, Teoria economica e crisi dell'accumulazione.

Su **«CRITICA MARXISTA»**, n. 2, 1981, numerosi articoli sul tema «Il PCI a sessanta anni dalla fondazione», tra cui: Enrico Berlinguer, Prospettiva di trasformazione e specificità comunista in Italia; Nicola Badaloni, La questione dello Stato, il marxismo e la strategia del PCI; Giorgio Napolitano, Programma, unità e centralismo democratico; Aldo Tortorella, Momenti e problemi dell'unità a sinistra; Riccardo Terzi, Organizzazione e politica nella realtà metropolitana; Marcello Montanari, La questione comunista nella politologia degli anni settanta.